



Via D'Amelio a Palermo dopo l'attentato al giudice Paolo Borsellino

Francesco Tolati/Master Photo

Via D'Amelio: c'è un pentito

Il Tg5 dà la notizia, i magistrati accusano

Collabora da un mese con i pm di Caltanissetta Vincenzo Scarrantino, 29 anni, uno dei quattro imputati accusati della strage di via D'Amelio. Dure prese di posizione dei magistrati contro la divulgazione della notizia fatta dal Tg5: così si mette a rischio la vita dei parenti.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Salta il fesso silenziosamente, senza avvertire moglie e madre, fratelli e zii, dopo aver negato per due anni, dopo aver strillato che contro di lui c'erano solo «falsità, bugie, infamità». Convinto, il ventinovenne Vincenzo Scarrantino, uno di quelli che ha la morte per mestiere, da due anni di carcere duro, da promesse e discorsi di giustizia, dalla prospettiva di tanta, tanta galera per l'omicidio di Paolo Borsellino e dei cinque agenti della sua scorta, il 19 luglio 1992 in via Mariano D'Amelio, a Palermo. Convinto a pentirsi il picciotto della Guadagna, spacciatore e religioso seguace della confraternita di S. Anna, convinto a rivelare i nomi della strage, i retroscena, i mandanti. Un quartiere era sceso in strada per gridare che Enzuccio non c'entrava niente con Cosa nostra. La sua gente lo difendeva, la

madre, la moglie, tutti i parenti. Lui ha mostrato che si sbagliavano. Ha parlato, confessandosi col procuratore Giovanni Tinebra. È uno stragista, ha partecipato all'organizzazione dell'attentato, ha portato nella stradina senza uscita la «126» carica di tritolo, ha collaborato con Pietro Scottò, Giuseppe Orofino e Salvatore Profeta, suo cognato, tutti alla sbarra il prossimo quattro ottobre nell'aula di Corte d'assise a Caltanissetta — a massacrare il procuratore aggiunto e i suoi poliziotti. Fa anche altri nomi Scarrantino quando comincia a collaborare, circa un mese fa. Li ha rivelati, ieri, il Tg di «Canale 5»: Salvatore La Mattina, Carlo Greco i fratelli Benedetto e Filippo Graviano. Gli stessi nomi che ha fatto un altro pentito, Salvatore Cancemi, stragista di Capaci, sicario di Salvo Lima, finora entrato solo come pentito nel pro-

cesso per la strage di via D'Amelio. Scarrantino, quindi, cambia scena, veste i panni del pentito, dopo le accuse dei tre ladri di borgata che con lui avevano rubato l'utilitaria trasformata in bomba, quelle di Francesco Andriotta, ergastolano, suo compagno di cella a Cuneo, al quale avrebbe confidato la sua partecipazione alla strage, dopo i tentativi di suicidio, il processo e la condanna per spaccio di droga, dopo l'operazione per un'ulcera nel centro clinico di Pisa. Ma non è un passaggio così semplice. Ci sono dei retroscena che faranno discutere.

L'otto luglio Rosalia Basile, 25 anni, madre di tre bimbi, la moglie di Vincenzo, va dall'avvocato Paolo Petronio, uno dei legali del marito: «Mi hanno proposto la protezione. Volevano portarmi via. Ma perché? non ho parlato con Enzuccio, non so cosa sia successo. Si è pentito? E di che? Ho rifiutato di andare con la polizia. Cosa c'entro io?». Si muove, quindi, come un boomerang la notizia di questo nuovo pentimento. Scoppiano le polemiche subito dopo il Tg Fininvest. Il procuratore aggiunto a Caltanissetta, Paolo Giordano: «Non posso non confermare né smentire la notizia della collaborazione. Queste indiscrezioni sono molto pericolose perché i familiari di Scarrantino non

sono protetti». Gli fa eco il procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia, Pietro Grasso: «Non so nulla, ma è pericolosa la divulgazione della notizia visto che i familiari non hanno protezione». Ritorna la perenne polemica sull'informazione. Ma stavolta si apre anche un'altra breccia: la notizia è venuta fuori due giorni prima dell'anniversario della strage e tre giorni dopo che a Catania i killer hanno assassinato la moglie e la madre del pentito Riccardo Messina. C'è chi sostiene, insomma, che qualcuno ha voluto dare una buona notizia nel momento della commemorazione ma ha sbagliato valutazione. Anche Agata Zuccherò, la suocera Lilliana Caruso, e gli altri familiari di Messina, avevano rifiutato la protezione. L'avevano già fatto i parenti di Francesco Manno Mannoia, l'aveva fatto Libero Grassi, per altre ragioni, per la sua ideologia di uomo veramente libero e coraggioso. Cosa accadrà ora? Si può imporre l'accettazione del piano di protezione alle famiglie del collaboratore?

L'avvocato Paolo Petronio difende Scarrantino. Accusa di «scaltrezza fuori luogo e inutile» i magistrati che hanno permesso, l'altro ieri, il colloquio tra l'imputato e il codifensore Mario Zito: «Come se nulla fosse, come se non avessimo saputo che l'imputato aveva deciso di

collaborare». Chiede quindici minuti al cronista per preparare una dichiarazione di fuoco Petronio. Poi la legge: «In un momento come l'attuale in cui si evidenzia la drammaticità dei problemi sulla pantà dei rapporti tra difesa ed accusa, nonostante le polemiche suscitate dai provvedimenti governativi, continua l'atteggiamento a dir poco ambiguo e di scarsa considerazione nei confronti del difensore. Il fatto che i difensori di Scarrantino non siano stati né avvisati, né revocati, considerato l'inizio di una collaborazione dell'imputato, ed il ricorso ad escamotage sleali, ci danno la misura dell'esercizio di uno strapotere da parte degli organi inquirenti assolutamente inconcepibile». Denuncia, l'avvocato, di essere stato «preso in giro»: «Il 9 luglio scorso sono giunto a Piombino per raggiungere il carcere di Pianosa. Mi è stato negato l'imbarco per andare a conferire con Scarrantino con la scusa che il detenuto era stato applicato ad altre attività. E ancora ieri (l'altro ieri per chi legge ndr) il mio collega Zito ha potuto conferire regolarmente con Scarrantino affrontando addirittura argomenti difensivi. Secondo me, poi, è strumentale rivelare la collaborazione dell'imputato in coincidenza del secondo anniversario della strage». Sì, domani, è il 19 luglio.

Il Papa: genitori responsabili e prudenti

«Non fare figli può essere lecito»

Giovanni Paolo II ha detto ieri che la Chiesa, accettando il principio del controllo responsabile delle nascite, accetta che «quando non si ha motivo di procreare, questa scelta è lecita e potrebbe essere persino doverosa». Essa però deve avvenire solo con metodi naturali e non con i contraccettivi. Ma, secondo le statistiche, solo l'1,5% della popolazione mondiale pratica i ritmi biologici che, peraltro, non sono affatto sicuri.

ALCESTE SANTINI

■ CASTELGANDOLFO. Giovanni Paolo II ha detto ieri all'Angelus, per fugare ogni equivoco, che la Chiesa, proprio perché accetta il principio della maternità e paternità responsabile, riconosce pure «quando si ha motivo di non procreare, questa scelta è lecita e potrebbe essere persino doverosa». Si tratta di una puntualizzazione importante rivolta a chiarire che anche la Chiesa è per il controllo delle nascite che, però, deve avvenire con metodi naturali e non artificiali.

A proposito del controllo responsabile delle nascite — ha osservato Papa Wojtyła — «si è sovente equivocato, come se la Chiesa sostenesse un'ideologia della fecondità ad oltranza, spingendo i coniugi a procreare senza alcun discernimento e alcuna progettualità». Insomma, per Giovanni Paolo II la Chiesa considera oggi superato il detto biblico «crescete e moltiplicatevi», che aveva lo scopo di preservare la conservazione della specie umana, rispetto alle malattie ed alle epidemie, con la riproduzione naturale senza alcun controllo. Dopo il Concilio Vaticano II, che ha messo in evidenza nella vita di coppia l'amore come base del matrimonio e la procreazione responsabile per dar luogo ad un progetto familiare, il magistero della Chiesa si è rinnovato adeguandosi alle nuove conquiste della morale e del costume. Ciò vuol dire che mettere al mondo un figlio per la coppia è una grande responsabilità personale e sociale che implica il garantire al nascituro una vita dignitosa sia sul piano materiale che culturale e morale.

Perciò, Giovanni Paolo II ha voluto sottolineare ieri che i pronunciamenti del magistero vanno proprio in questa direzione se letti attentamente. «In realtà — ha rilevato — nella generazione della vita, gli sposi realizzano una delle dimensioni più alte della loro vocazione: sono collaboratori di Dio. E di conseguenza «sono tenuti ad un atteggiamento estremamente responsabile». Infatti — ha proseguito — «nel prendere la decisione di generare o di non generare, essi devono lasciarsi ispirare non dall'egoismo né dalla leggerezza, ma da una generosità prudente e consapevole che valuti le possibilità e le circostanze e soprattutto che sappia porre al centro il bene stesso del nascituro». Ciò vuol dire che i coniugi devono valutare se possono o no assicurare al figlio o alla figlia condizioni tali per una vita dignitosa.

A questo punto, però, il dissenso nasce sulla scelta del metodo per controllare le nascite. Il Papa ritiene

che «questa scelta debba essere realizzata con metodi che rispettino la verità totale dell'incontro coniugale nella sua dimensione unitiva e procreativa qual è sapientemente regolata dalla natura dei ritmi biologici». Essi — ha aggiunto — «possono essere assecondati e valorizzati ma non violentati con artificiali interventi». Il Papa ha, così, ribadito il suo netto «no» ai metodi contraccettivi perché «esposti alle deviazioni di una cultura edonistica e permissiva». E qui, a nostro parere, sta il limite del magistero della Chiesa su questa materia pur delicata. Infatti se la questione prioritaria è la progettualità della procreazione che si realizza attraverso la responsabilità dei coniugi non si comprende perché ci si debba immedesimare sul piano del metodo. Anche perché è dimostrato che i metodi naturali, benché approfonditi negli studi degli ultimi tempi, presentano non poche difficoltà nel praticarli e poi non sono sicuri. Basti dire che vengono praticati nel mondo solo dall'1,5% della popolazione mondiale che è di 5 miliardi e mezzo e solo da 50 milioni di cattolici su un miliardo.

Il Pontefice ricorda le vittime dell'ospizio

Il Papa, nel dopo Angelus recitato ieri dalla Villa pontificia, ha ricordato le vittime dell'ospizio espulso a Motta Visconti (Milano). «Oggi il mio orante pensiero va alle vittime della sciagura che ha colpito tre giorni fa la casa di riposo per anziani di Motta Visconti. Invoco per i defunti l'eterna pace del Signore e per i familiari il conforto della speranza cristiana. Affido tutti alla materna intercessione di Maria Santissima». Nella stessa circostanza il Papa ha salutato in varie lingue, francese, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese e polacco i numerosi fedeli e pellegrini presenti a questo appuntamento da tutto il mondo. All'inizio della recita dell'Angelus, con una battuta improvvisata, non priva di autorironia ha esclamato rivolto ai fedeli che lo attendevano: «Due minuti di ritardo, attenzione!». Invece, terminato il post-Angelus ancora improvvisando ha aggiunto: «Aspettiamo il futuro. Sia lodato Gesù Cristo! Al che, dalla piazza di Castelgandolfo, si è levato intenso e affettuoso un applauso».

A 15 anni uccise 2 persone

Gela, in manette un killer di mafia

■ CALTANISSETTA. Un presunto mafioso di Gela, Orazio Vella, di 19 anni, è stato arrestato ieri mattina dagli agenti della polizia in esecuzione di un ordine di custodia cautelare emesso dal giudice per le indagini preliminari del tribunale dei minori di Caltanissetta, Stefania Rocchi, per duplice omicidio. Secondo l'accusa Vella, nell'estate del 1990, quando aveva appena 15 anni, insieme con il pentito Salvatore Dominante, si offrì volontario per uccidere due anziani coniugi, Custode Incarbone e Santa Agati, vicini di casa del boss della «stidda», Aurelio Cavallo, con la cui moglie, Concetta Fausciana, avevano litigato per banali motivi. Cavallo, secondo la ricostruzione che è stata fatta dagli inquirenti, decise di vendicarsi per l'offesa ricevuta e ordinò a Vella e Dominante di fare irruzione nell'abita-

zione dei due pensionati. L'ordine fu prontamente eseguito: i due anziani coniugi furono massacrati con 15 colpi di pistola mentre erano a tavola per la cena.

Fu un altro pentito della cosca, Gaetano Ianni, a rivelare modalità, esecutori e mandante del duplice omicidio, confermati poi dalla confessione di Dominante. Orazio Vella, già condannato dal tribunale dei minorenni a quattro anni di reclusione per associazione mafiosa, era tornato in libertà a gennaio, rendendosi irreperibile. Una scelta che, secondo gli inquirenti, era facilmente interpretabile.

La polizia lo ha catturato la notte scorsa mentre si trovava in casa di alcuni amici nel quartiere «Setteferrine», alla periferia Nord di Gela, e rinchiuso nel carcere minorile di Catania.

Si temeva un attentato contro il pentito Messina?

Perquisizione a tappeto tra i detenuti di Catania

NOSTRO SERVIZIO

■ CATANIA. «Un centinaio di investigatori, tra carabinieri, poliziotti, guardia di finanza e polizia penitenziaria, hanno compiuto un controllo nel carcere di massima sicurezza di Bicocca, alla periferia sud di Catania, per verificare i sistemi di sicurezza della struttura. L'ispezione, durata tre ore, è stata fatta all'alba di due giorni fa ma la notizia è trapelata soltanto oggi (ieri, ndr). Sono stati perquisiti 286 detenuti, la maggior parte detenuti per reati di mafia, 130 celle e tutti i locali del carcere. Durante l'operazione sono state sequestrate alcune compresse medicinali che gli investigatori non escludono possano contenere sostanze anfetaminiche».

In questo modo, con un dispaccio dai toni piuttosto burocratici divulgato dall'Ansa di Catania, è sta-

ta data la notizia sui controlli avvenuti all'interno del penitenziario della città etnea. Ma, in serata, è montato il «giallo». Nel senso che si è saputo che la perquisizione è avvenuta in relazione alla vicenda del pentito Riccardo Messina, al quale le cosche mafiose hanno ucciso la moglie e la suocera. Sì, perché la perquisizione, durata dalle 5 alle 8, è stata effettuata proprio il giorno in cui è avvenuto il duplice omicidio. Non solo: nel carcere di Bicocca è rinchiuso proprio Riccardo Messina, che da un po' di tempo aveva cominciato a collaborare con i magistrati.

L'ipotesi, che per ora non ha trovato conferme ufficiali, è che gli inquirenti temessero proprio un attentato a Messina e ritenessero che il clan avessero dato l'ordine ai

«picciotti» di assassinarlo in carcere.

Il giorno prima della perquisizione e dell'omicidio, infatti, la moglie del pentito, Lilliana Caruso, era andata proprio al carcere di Bicocca per incontrare il marito. Cosa si sono detti? Forse la donna ha fatto sapere a Messina che le cosche avevano deciso di eliminarlo; forse gli ha detto di aver saputo che qualcosa sarebbe accaduto in carcere.

Anche per questo, secondo l'ipotesi circolata in serata, sarebbe stata decisa la perquisizione del carcere. Ma i killer delle cosche catanesi avevano sì intenzione di colpire Riccardo Messina. Ma colpendolo negli affetti più cari. E cioè assassinando la moglie e la suocera. Così poche ore dopo la perquisizione le due donne sono state uccise. E l'interrogativo rimane: potevano essere salvate?

Firenze, uccise l'amante

S'impicca in carcere «Ho troppi rimorsi»

■ FIRENZE. «Vi voglio bene, vi chiedo scusa per quello che ho fatto, il rimorso è troppo grande...». Così ha lasciato scritto prima di togliersi la vita Eugenio Barcaiolo, 31 anni, finito in carcere ai primi di giugno, accusato di aver ucciso a coltellate l'amante Gianna Fiesoli, sua collega dell'ospedale fiorentino Torregalli, dove i due lavoravano come cuochi. I carabinieri lo avevano preso a casa, poche ore dopo il delitto, mentre cercava di impiccarsi ad una trave del garage. Sabato pomeriggio Eugenio Barcaiolo, sposato con due figli, non ha retto al rimorso, alla vergogna di essere finito sui giornali, e si è impiccato nel bagno dell'infermeria del carcere di Sollicciano, dopo aver appeso alla finestra un cappio ricavato da un asciugamano legato con una cordicella. Gli agenti di custodia lo hanno trovato già morto. In tasca aveva tre lettere, una indirizzata alla moglie, una ai figli e l'altra ai suoceri. Lo avevano rico-

verato in infermeria perché aveva già manifestato propositi suicidi.

Eugenio Barcaiolo, originario di Acri (Cosenza), ma stabilitosi da tempo a Lastra a Signa dove viveva con la moglie, la sera del 9 giugno era andato ad un appuntamento con Gianna Fiesoli, 31 anni, di Prato, sposata con un piccolo imprenditore, probabilmente per chiederle di prendere la decisione definitiva di lasciare il marito ed andare a vivere con lui. Dopo una lunga discussione in un luogo appartato nei pressi di Sesto Fiorentino l'uomo aveva colpito ripetutamente la donna con un coltello da cucina: 11 coltellate, di cui tre mortali. Si era disfatto dell'arma, poi ritrovata, e dopo aver abbandonato il cadavere in un fossato aveva tentato poi di bruciare la sua auto e si era diretto a casa. Era stato proprio l'incendio dell'auto a portare alla sua abitazione i carabinieri ai quali, poco dopo, aveva confessato l'omicidio.